

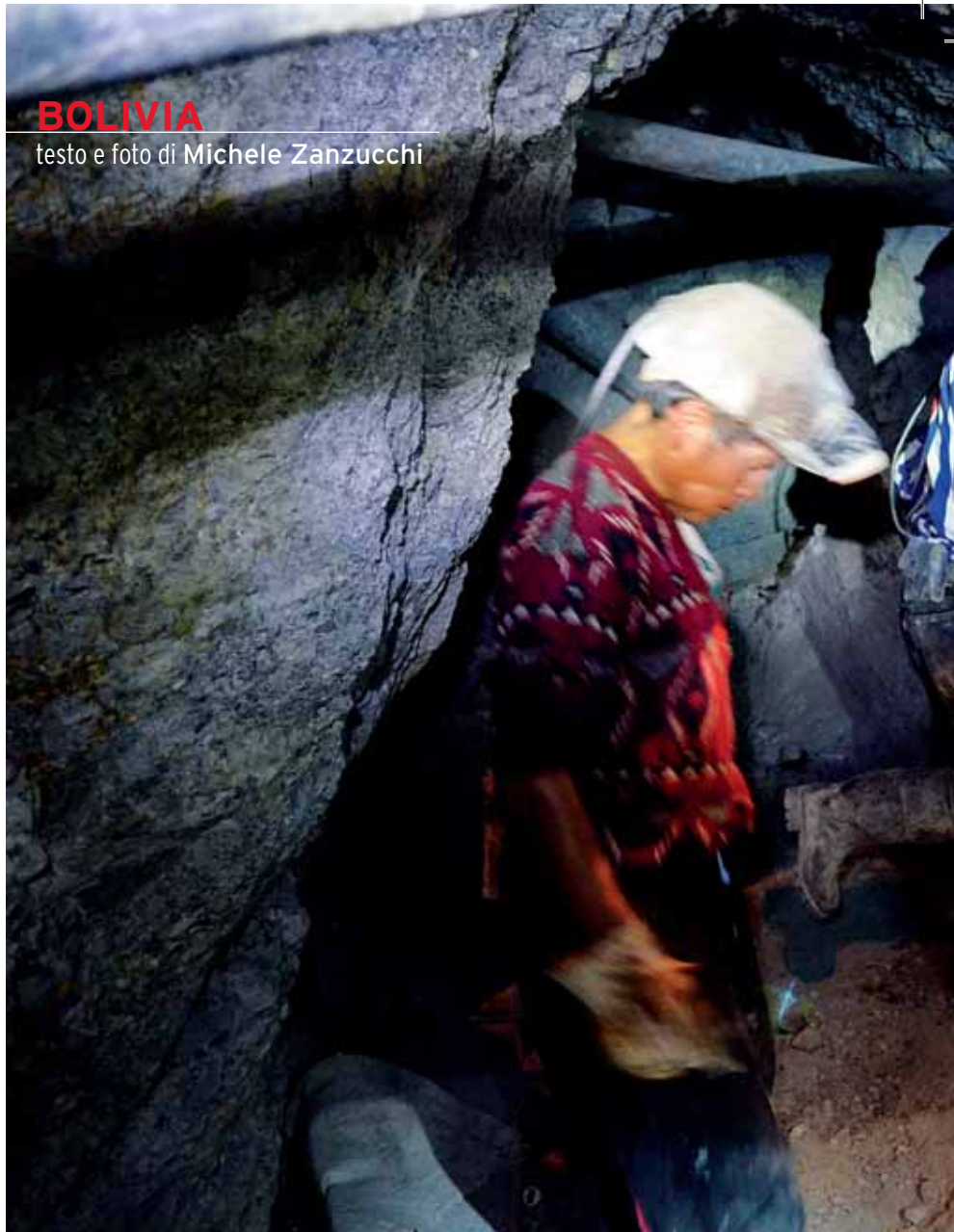
Sono 1295 i metri di altezza che separano Sucre (2775, nobile e signorile) e Potosí (4070, più popolare, 150 mila abitanti), 155 chilometri di paesaggi lunari. Anzi no, andini. Spazi immensi. Ci si innalza sugli altipiani che si susseguono l'uno all'altro, sempre più elevati, all'orizzonte vette che superano i cinquemila metri. S'incrociano uomini e donne, vestiti con i costumi tradizionali quechua, che percorrono chilometri dopo chilometri. Qua e là appaiono i cartelli governativi, indicativi di qualche scuola, di un acquedotto, di un rimboschimento. Portano la scritta: "Estado plurinacional de Bolivia", nuova dizione introdotta dalla Costituzione del 2009 che ha sostituito quella classica: "Repubblica democratica di Bolivia".

La montagna d'argento

L'arrivo a Potosí è spettacolare. Dopo aver percorso una decina di chilometri accompagnati dalla linea ferroviaria che collega le due città (sette ore di viaggio!), d'improvviso appare il Cerro Rico, la montagna conica che sovrasta l'abitato, mentre poco più tardi si scorge una città del color della polvere, disordinata nella sua urbanizzazione convulsa, brulicante di gente e mezzi, colorata di mille follie cromatiche. Potosí conserva nel suo cuore un centro coloniale unico nel suo genere, quasi intatto. Al catasto si contano cinquemila edifici che risalgono alla dominazione spagnola, tra il XVI e il XIX secolo, più o meno ben conservati ma affascinanti e per di più vissuti anche oggi, il che conferisce all'abitato un sentore di autenticità. I balconi chiusi di legno, naturale o colorato, sorprendono il passante con la loro grazia. I portoni spesso e volentieri tradiscono i secoli con enormi borchie, trucchi estetici e di

BOLIVIA

testo e foto di Michele Zanzucchi



MINATORI DEL XVI SECOLO

VISITA A POTOSÍ, PER SECOLI FORZIERE
DEI COLONI SPAGNOLI. LE DRAMMATICHE
CONDIZIONI DI VITA DI CHI SCAVA
NELLE VISCERE DEL CERRO RICO



sicurezza. La città è divisa in *quadra*, come le città spagnole, ma senza quella uniformità che le rende stucchevoli: ogni via ha qualcosa d'irregolare. Così ci si ritrova d'improvviso in piazzette deliziose, quasi miniature urbanistiche, adattate nei secoli alle esigenze delle case.

Il Cerro Rico

Tutti camminano a ritmo lento, l'altezza pesa anche a chi ci è abituato, sotto lo sguardo onnipresente del Cerro Rico, la "montagna d'argento" che fin dal 1545 fu la principale fonte di sostentamento dell'impero spagnolo: oggi la montagna è "vuota", al punto che i crolli sono frequenti e funesti. Per un costo di alcuni milioni di morti in cinque secoli (tra due e otto) per incidenti o per malattie professionali. L'ar-

Nelle miniere del Cerro Rico, che ha fatto da due a otto milioni di morti in cinque secoli. Sotto: immagini di Potosí.



gento, contenuto in quantità enorme e in qualità pura nelle viscere della montagna, veniva trasportato fino a Lima, via La Paz, e poi imbarcato sui galeoni in partenza per l'Europa. Solo due secoli più tardi si cominciò a capire che poteva essere trasportato sull'Atlantico, evitando ai galeoni la circumnavigazione a Sud.

Nella città i grandi esempi del colonial più puro e antico si mescolano con uno stile indigeno più spinto, in un connubio che è Patrimonio Unesco dell'umanità. Secondo la leggenda, nel 1554 un indigeno, Diego Huallpa, un inca, cercava il suo lama smarrito. Faceva freddo e si fermò per accendere un fuoco. La combustione portò alla fuoriuscita dal terreno di un liquido scintillante. Argento! Diego cercò di evitare che gli spagnoli se ne accorgessero, ma invano. Il 1° aprile 1595 fu fondata Potosí e i coloni cominciarono lo sfruttamento delle miniere.

La luce è accecante, pura e limpida, il cielo grida d'azzurro e l'abitato sussurra i più vari colori. Oggi la città conta 13 mila minatori, che purtroppo lavorano sostanzialmente nelle stesse condizioni del XVI secolo. Abitano i sobborghi, hanno orari di lavoro sfiancanti, muoiono presto, ben prima dei 40 anni, minati dalla silicosi e dall'alcol. Una volta cercavano di far divenire tali i propri figli, mentre oggi l'ambizione dei *minero* è quella di dar loro un futuro diverso.

Nella miniera

È un'esperienza forte quella che mi porta nelle viscere del Cerro Rico, perché penetro nella montagna mentre i minatori lavorano. Mi accorgo subito che poco cambia rispetto all'epoca dei *conquistador*: qualche minatore usa il martello pneumatico e qualche raro angolo della miniera è rischiarato dall'elet-

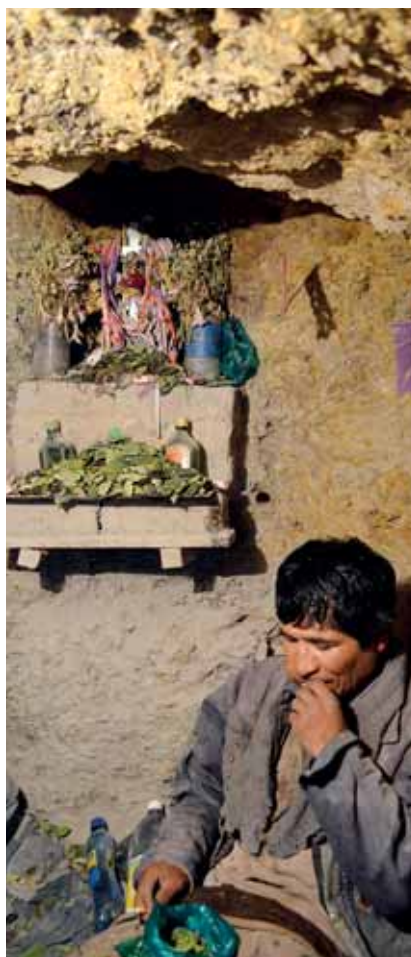
tricità. Per il resto il minerale viene issato dalle profondità, caricato a mano e spinto coi carrelli fino all'uscita senza altra energia salvo quella umana. Le condizioni di lavoro sono disastrose: non ci sono aspiratori, la fatica e la respirazione sono pesanti anche perché nell'aria c'è non poco amianto.

Il governo di Evo Morales sta cercando di mettere fine a questo tipo di lavoro, ma trova la fiera opposizione degli stessi minatori, che non avrebbero alternativa al loro impiego. Dal 1960 sono riuniti in cooperative, che permettono loro di sopravvivere, con un salario che va dai mille ai duemila *bolivianos* – ba-





La polvere si spande sulla città (sopra), così come sul villaggio dei minatori (a sin.). Sotto: Potosí è anche città d'arte e cultura. A des.: un minatore si riposa masticando foglie di coca.



sta dividere per dieci e si ottiene la cifra in euro —, a seconda delle ore passate in miniera. Il che non impedisce il lavoro minorile e non permette nessun controllo della sicurezza dell'ambiente.

Al Cerro Rico accediamo grazie a un amico della Cooperativa 27 marzo. Dapprima ci accompagna in una bottega che vende materiale per i minatori: picconi, pale, dinamite, micce, alcol e coca. Ci spiegano come viene composto nella bocca il bolo di foglie di coca, che dà energia ai minatori permettendo loro di sopportare fatica e altezza, assieme all'alcol puro che bevono talvolta diluito in bevande gassose; ci danno pure spiegazioni sull'uso della dinamite e sulla necessità per i minatori di non pesare sul proprio bilancio con l'acquisto di alcol, coca e bevande, che vengono offerte da chi, come noi, sale in visita alle viscere del Cerro Rico. Poi ci si veste, in un piccolo deposito nel villaggio dei minatori, con tute impermeabili, stivali, elmetto e lampada frontale, prima di salire all'imbocco della miniera, che sta di fronte al nuovo villaggio dei minatori, una scalinata di casette in muratura mai terminate, al cui interno ogni famiglia alloggia in un'unica stanza.

La prima sosta nella miniera avviene, appena dopo l'imbocco della galleria principale — su cui si fa fatica a stare eretti, tanto è angusta —, all'altezza di una nicchia nella quale viene ospitata una dozzinale statua informe, con corna, grandi occhi, mani da minatore rivestite di guanti e col pene eretto, ricoperta da foglie di coca e da coriandoli multicolori. Lì il nostro accompagnatore svolge i riti usuali: accensione di una sigaretta di tabacco scuro e senza filtro che viene aspirata e posta sulla bocca dell'idolo, sperando che resti accesa, il che sarebbe segno di buon augurio; quindi aspersione di una parte dell'alcol su occhi, petto e pe-

ne dell'idolo chiamato Tio (per indicare che quell'idolo è considerato un semidio della montagna), prima di aspergere la madre terra, la *pacha mama*, con un goccio di alcol. Il minatore, quindi, dà una buona sorsata di alcol puro invocando il Tio. Infine gli vengono offerte foglie di coca. Poi si parte.

Avanziamo un centinaio di metri, osservando qua e là le vene di minerale, stagno, zinco, piombo e un po' d'argento, che vengono seguite per trovare la pietra ricca di minerale. Le strutture lignee che sostengono la galleria sono di eucalipto, legno resistente ma che appare anche precario. C'è da aver paura nell'immaginare le tragedie che hanno reso questo luogo un'immensa tomba: crolli, esplosioni di gas, asfissia per polvere, infarti ed embolie. In una galleria incrociamo un minatore che spinge una carriola il cui materiale pietroso viene scaricato poi all'imbocco della galleria, in attesa che più tardi sia trasportato fuori dalla miniera da un carrello metallico. Lo seguiamo, si chiama Pablo e ha 17 anni: «Mi piace questo lavoro perché non chiede di studiare molto e porta subito un po' di soldi», ci dice non so con quanta sincerità. Arriviamo a un'ulteriore galleria, dove la temperatura s'eleva, diventando quasi soffocante: due uomini, con un arcano rudimentale, issano le borse di cuoio di cinquanta chili l'una dalla profondità di sei o sette livelli sotto al nostro. Uno sforzo immane.

Juan si riposa

Più avanti, in un anfratto della galleria, una lampadina rischiara un uomo, Juan, che giace sdraiato, quasi immobile, ingurgitando fo-

glie di coca e calcari vari per comporre il bolo, bevendo alcol diluito in aranciata. Da 21 anni lavora nella miniera, da quando ne aveva 12. Ha quindi 33 anni, ma ne dimostra cinquanta o sessanta. Biascia qualche parola, stremato dalla fatica e ottenebrato dall'alcol: «Lavoro qui perché non c'è altro da fare. Ho tanti figli, ma non lavorano qui in miniera, uno studia a Sucre. Guadagno abbastanza per vivere, ma non sto mai bene, il respiro è sempre affannoso». Sopra di lui un crocifisso, ricoperto da foglie di coca, bottigliette d'alcol e coriandoli. Il crocifisso esce da questa grotta una volta all'anno, nella Settimana Santa. «È la nostra vera protezione – ci dice Juan –, assieme al Tio».

Penetriamo ancora nella galleria, per altri 500 metri. Dobbiamo scansarci precipitosamente per lasciare passare un carrello di materiale, spinto da tre uomini: pesa una tonnellata. Lo sforzo profuso appare disumano. E così fino alla fine, quando usciamo all'aria pura, una vera liberazione. Nonostante la rarefazione dei 4200 metri.

Immagine di Dio

Ho visto uomini abbruttiti, analfabeti in massima parte, che paiono ignorare i visitatori, ma che nel contempo aspettano da loro foglie di coca, alcol e bevande. Il cammino verso l'umanizzazione è lungo e tortuoso. È la necessaria coniugazione della giustizia con la carità che porterà frutto, mi viene da pensare. Non per niente Giovanni Paolo II sulla sua scrivania conservava una foto scattata con i minatori del Cerro Rico. «Sono anch'essi immagine di Dio», aveva detto nella sua visita a Potosí, nel 1989.

Michele Zanzucchi

HOTEL GRANADA



**Accogliente,
come la terra di Romagna.**

Nel cuore dell'isola pedonale,
a pochi passi dal mare, l'Hotel Granada
è l'ideale per le vostre vacanze, per il
divertimento e il riposo

Situato
in un territorio che offre meraviglie
storiche, architettoniche, artistiche e
naturali

Immerso nel verde,
a pochi metri dal grande Parco pubblico
l'hotel offre un servizio creato su misura
per soddisfare ogni esigenza
e per rendere il soggiorno dei suoi
ospiti unico ed indimenticabile.

Vi aspettiamo a Pasqua 2014

Camere dotate di ogni confort,
servizio ristorante molto curato con piatti
tipici della cucina romagnola, e prodotti
biologici, buffet di verdure, ricco buffet
prima colazione. Sala da pranzo
climatizzata, bar, ascensore, soggiorno,
veranda, parcheggio privato. A 35 metri
dal mare, a 200mt dalla Chiesa

Uso gratuito di biciclette.
La Direzione offre occasioni per
escursioni nel territorio.

Via Ovidio, 37 47814 Igea Marina (RN)
Tel. 0541/331560 Fax 0541/333580
Sito: www.granadahotel.it
e-mail: info@granadahotel.it



Bellaria Igea Marina
Albergo consigliato
per l'impegno in
difesa dell'ambiente